

“Mary” per gli amici

di Giovanni Ragazzoni, da “Lo Strona”, anno IV, n. 4, Ottobre-Dicembre 1981.

Ricca, intelligente, bellissima e pazza da morire, possedeva il fascino, lo stile e lo sfarzo di una cortigiana rinascimentale.

Le cronache mondane della Torino del suo tempo ne riportavano l’eleganza, il tono disinvolto, le bizzarrie, i ricevimenti fastosi, i mutevoli amori.

Figlia del celebre avvocato Giovanni Curioni, deputato del collegio di Borgomanero per ben cinque legislature, divideva lo scorrere delle stagioni fra il palazzo di Torino, la villa a Roma e quella paterna di Orta dove amava trascorrere l’autunno.

Ortese per nascita e per discendenza aveva di Orta il continuo pensiero struggente e di tutti i suoi amori, quello per Orta, fu probabilmente, il più fedele e il più appassionato.

Dalla madre, una belga che proveniva dal circo dove si esibiva come cavallerizza-acrobata e che in famiglia tutti chiamavano la “sciourascia”, doveva avere ereditato la grana liscia e compatta della carnagione ambrata, le movenze feline, il frasario disinibito e una certa qual furberia spicciola.

Dal padre aveva preso, invece, la fierezza dello sguardo, la verde pupilla, le lunghe ciglia vellutate, il raffinato buon gusto nonché la forense vis istrionica unita ad una rara agilità di pensiero.

Teneva carrozze e cavalli, mense imbandite, domestici in livreo, il parco al Regio e, fin da bambina, le prime sartorie di Parigi e di Torino e i nomi più prestigiosi della moda s’inchinavano ai suoi piedi e al libretto d’asegni di suo padre, il signor onorevole.

Con la sorella Orsola, anch’essa molto bella sebbene di una bellezza meno aggressiva e vistosa, si vestiva da mendicante e, ancora adolescenti, l’una con la chitarra e l’altra col mandolini, andavano nei quartieri più malfamati di Torino dove, nei cortili e nelle osterie cantavano certe canzoni che, dati i tempi, erano decisamente osé.

“E con lo zigo zago
tu m’hai rotto l’ago
m’hai ferito il cuore,
mi farai morir...”

<http://www.youtube.com/watch?v=NrrhEFD4nnE>

E poi facevano il giro col piattino. Quando il padre venne a saperlo aprì le braccia esclamando col tono melodrammatico che gli era consueto: “Riesco pur a vincere i miei avversari politici, ma per quelle due lì non c’è forza che tenga e dal rest se non le diféndo mi ca son so pare che vusto ca le difénda?”.

A Orta, durante le vacanze, saliva in villa un precettore che impartiva alle due sorelle nozioni di cultura generale, giusto un’infarinatura tanto perché non avessero a dimenticare quel poco che avevano imparato durante l’anno.

Questo pedagogo, brutto e goffo, era il loro bersaglio preferito, tanto più perché si dava grandi arie di dongiovanni col risultato che tutte le donne che tentava di riconquistare o gli ridevano sul muso o lo cornificavano spietatamente.

Una volta riuscirono ad incollargli sul nastro della bombetta un vistoso paio di corna ritagliate da un pezzo di cartone e a fare in modo che il poveraccio scendesse in paese senza che si accorgesse di quel trofeo. Anche nei salotti non brillavano come esempio per le giovinette di buona famiglia.

Quando veniva in visita la marchesa Borlati, miopissima, linguacciuta, intrigante e sordastrà, le mettevano le mosche nella cioccolata e oggetti vari fra i piedi per farla inciampare.

A diciannove anni la sorella Orsola morì di tisi fulminante e, da allora in lei fu sempre tenacemente presente il pensiero della morte, ma esasperato in quel culto macabro, spagnolesco e morboso che le faceva tenere dei teschi posati su cuscini di velluto nero e una corona del rosario, fatta di tanti piccoli teschi che pendeva da una delle colonnine del suo secentesco letto a baldacchino.

Giunta sui vent'anni scendeva con l'incedere di una regina fra la corte dei suoi ammiratori che le facevano ala come al gran finale di un operetta di Lehar.

V'era fra questi, un giovane avvocato torinese dalla promettente carriera, bello e di nobile casata. Era innamorato pazzo, ma le sue innumerevoli lettere, le suppliche, i sospiri, i quotidiani mazzi di fiori che lei scaraventava regolarmente dalla finestra, servivano soltanto a farla infierire ancora di più su quel poveretto che la seguiva ovunque come un cagnolino timido e silenzioso.

Una giornata di giugno stava tornando con delle amiche in carrozza scoperta all'Ippodromo quando, all'angolo di piazza Statuto, vide sul marciapiede il suo spasimante che, appena la scorse, s'inchinò levandosi il panama.

In quella una folata di vento gli s'ingolfò sotto la giacca formando, proprio dietro la schiena, una strana ridicola gobba.

La bellissima non seppe trattarsi e scoppiò in una risata sguaiata e volgare.

Il giovane non fiatò: andò a casa prese il revolver e si sparò alla testa.

"Povero Roberto" esclamò commentando la disgrazia "si è ammazzato come un generale sconfitto o un banchiere fallito: non ha mai avuto il senso dell'umor!".

Gli fece celebrare un ufficio funebre alla chiesa della Consolata cui partecipò tutta la Torino elegante e riuscì, chissà come, ad avere il revolver che tenne sempre su di una cassapanca accanto a un anonimo teschio.

Intanto, tra la folla degli ammiratori, si andava facendo largo un ingegnere elettrotecnico di origine sarda, un certo Urtis, ricco attivo e di scarso eloquio.

Fu per madamigella Maria – Mary per gli amici – il classico colpo di fulmine.

Si fidanzarono immediatamente e a Orta, nell'Oratorio della Santa Trinità, si sarebbero al più presto benedetta le nozze.

La sera della vigilia arrivò da Torino l'abito nuziale, ma, proprio in quel momento, scoppiò la bomba: "Voei nèn marieme, voei nèn marieme" cominciò a urlare per tutta la vill "am büto la vesta nera, voei nèn marieme!".

Prese lo stupendo vestito che usciva dalla più quotata sartoria torinese, lo distese sul prato bagnato da un recente acquazzone e cominciò a calpestarlo in una danza dionisiaca finché non lo vide infangato e a brandelli.

Il mattino, in nero lutto da capo a piedi, raggiunse all'altare il taciturno sposo.

Il matrimonio ebbe la durata di un anno poi divorziarono a Fiume.

Durante la guerra di Libia, sulla scia di Lina Cavalieri, cantava "Tripoli bel suolo d'amore" avvolta nella bandiera e in quella del 15-18 dava spettacolo ai feriti suonando la chitarra nelle retrovie e danzando il bolero in costume da andalusa.

A guerra finita portò a casa elmi forati, baionette arrugginite, bossoli di cannone, e, naturalmente, qualche teschio.

Nel suo lussuoso ingresso liberty vi elevò una fattispecie di sacrario col fondo cremisi perennemente illuminato da una lampada votiva d'argento.

Chi, all'improvviso fosse entrato per la prima volta, avrebbe rasentato il cardiopalma.

Nel 1920 acquistò un'automobile sportiva, una Bugatti, e accompagnata dal corrispondente di non so più quale quotidiano, andò in Cecoslovacchia e di lì in Russia, ma non fecero in tempo a raggiungere Mosca, come avevano stabilito, perché, fortunatamente per loro, furono rimandati indietro.

Lasciata Torino si trasferì a Milano dove arredò un appartamento principesco dalle parti del Monforte e tutte le mattine, elegantissima, andava in Borsa.

Rientrava verso le due e se gli affari erano andati bene gettava verso il soffitto cappello, scarpe e borsetta, improvvisava tarantelle e lanciando urla strepitose si metteva sotto la doccia per poi entrare in sala da pranzo dove l'attendeva la più francescana delle colazioni: qualche grissino, un brodo di verdure, cicoria bollita, una scheggia di formaggio.

Quando, invece, la Borsa andava male la si vedeva entrare come una catapulta coi guanti morsiati, le sciarpe stracciate, il cappello per traverso, le chiome scarmigliate.

Non c'era verso di cavarle una parola: s'attaccava al telefono e incominciava delle interminabili diatribe con i suoi agenti di cambio, intercalate da frasi che avrebbero fatto impallidire il più tatuato degli scaricatori. Perché così era fatta: passava, all'improvviso dalle maniere più raffinate alle raffiche del più volgare eloquio.

A una certa ora arrivavano sotto le sue finestre giocolieri da marciapiede, suonatori ambulanti, organetti di Barberia e venditori di pianeti della fortuna: li conosceva tutti, li chiamava per nome, s'interessava dei loro affari, della loro salute, gettava a ciascuno un aquilino e sovente li invitava di sopra per una bicchierata. Dava cene di un'eleganza sbalorditiva alle quali erano invitati i personaggi della cultura, dell'arte, del teatro, della finanza.

Venivano Meno Benassi, col ciuffo nero sull'ampia fronte, la voce querula, i profondi occhi, gli agili levrieri; Renzo Ricci, che muoveva in continuazione le bellissime mani, Covi, attore cinematografico dalla figura e dal portamento di un atleta dell'antica Grecia.

Seguivano cantanti da operetta, attricette del varietà, il banchiere Graffi raffinato, sensibile, conversatore squisito e appassionato motonauta. Alcune di queste cene

erano dedicate ai soli pittori, un'altra volta ai musicisti e, un'altra ancora, agli ufficiali d'aviazione che si presentavano in alta uniforme, costellati di decorazioni e rammaricati di non potersi portare al seguito almeno un aeroplano.

Fu durante una di queste cene aviatorie che ebbe l'idea di volare.

Nella primavera del 1927 conseguì all'aeroporto di Taliedo il brevetto di pilota mettendosi nel novero delle primissime aviatrici.

In quell'anno, a sostituire nelle giostre d'amore il banchiere e l'attore cinematografico, si fece avanti il barone Gontrano Jak di Castelfonte detto altrimenti "il bellissimo Cecè". Pareva uscito da una rivista di figurini dell'alta moda maschile. Impeccabile, superdistinto, si cambiava d'abito due volte al giorno e la sera, per la cena, si metteva in smoking. Al mattino lo si vedeva deambulare con la vestaglia di seta nera giapponese a draghi d'oro, lasciatogli dal suo soppiantato collega il banchiere Graffi e, a sua volta, come la bandiera di un reggimento, l'avrebbe poi lasciata al successore di turno.

Il signor barone passava il suo tempo a fumare sigarette Turmac dal bocchino dorato, a gingillarsi col monocolo, a giocare a domino e a parlare con la erre moscia e blasonata, di mode e di cavalli.

La Mary ne acquistò due: Oleandro e Biancamano che correvano a San Siro montati dal fantino Raoul, un nanerottolo mezzo francese che pareva fatto di whisky e di corda annodate.

Durante la stagione ippica ogni pomeriggio era all'ippodromo.

"Mevi, tesovo, sono già le tve: la pvima covsa è cominciata, sbvigati!". Salivano sull'Isotta Fraschini, lei con un abito di Balenciaga, lui in tait grigio, mezzo cilindro beige e binocolo a tracolla.

Poiché era dotata di uno spiccato talento musicale aveva arredato un salone da musica col pianoforte, la chitarra spagnola, il mandolino napoletano e un organo che si ergeva sulla parete di fondo maestoso come un monumento.

Suonava Chopin, Schubert, Bach, ma soprattutto prediligeva la musica sacra e, in particolar modo, il gregoriano; però tanto le faceva passare da un notturno o da una fuga in la diesis minore, per mettersi ad improvvisare una sfrenata mazurka o un languido tango argentino.

Possedeva una bella voce di mezzo soprano così che a Orta il maestro Gaetano Gippini la preparò per la Carmen che cantò con successo all'Operà di Parigi.

Durante quel periodo ebbe delle noie per aver esportato in Francia valuta italiana, ma riuscì a cavarsela grazie alle manovre dell'amico di turno, l'allora ras di Cremona Roberto Farinacci.

Sempre a Parigi girò un film e, parrebbe con buon esito, dal momento che la stessa casa cinematografica la sollecitò perché si presentasse per un secondo, ma non volle saperne poiché le luci dei riflettori le offendevano la vista.

In casa dominava la Linda, una friulana tuttofare: segretaria, cameriera e ruffiana. Aveva l'aspetto di una zingara: furba, estrosa, autoritaria, bugiarda e ladra.

Quando la Mary se ne accorgeva (e succedeva abbastanza di sovente) le rifilava dei sonori ceffoni che però la lasciavano completamente indifferente.

Fissava il muro con i suoi occhi d'acciaio continuando a ripetere, anche quando veniva sorpresa in flagrante con la refurtiva in mano: "Non è vero, non è vero: lo giuro sulla tomba della mia povera mamma che era una santa!".

In cucina aveva il suo regno la cuoca Carolina, una milanese arguta e bravissima. "Signour, in che rassa de rebelot son capitada, ma la sares una casa questa chi? Ma chi insci par de vess a Mombell!".

Chaffeur e uomo di rappresentanza era il moro Ali Mohammed detto Agostino, con giacche a quadrettoni, cravatte vistose, la paglietta, la giannettina di bambù e i guanti gialli.

Parlava fiorentino ed era cattolico apostolico romano perché allevato a Firenze dai salesiani.

Mi portava qualche volta al Gerolamo a vedere le marionette dei Cola tenendomi per mano con molto sussiego. Ci divertivamo un mondo e, a fine spettacolo, mi offriva il croccante in un bar dove aveva un mucchio di amici.

Appollaiato su un trespolo si pavoneggiava il pappagallo Loreto Loreti che detestava il gatto d'angora Popi Gongoni dei conti Curioni e diceva parolacce alla cagnetta Mimi, una pechinese minuta, arcigna e pettegola.

C'era la scimmia Antonio, una bertuccia frivola, dispettosa, che mangiava in continuazione e faceva dieci malestri al secondo.

Quando la Mary viaggiava con la sua macchina scoperta, una Diatto gialla, col moro al volante, il pappagallo su di una spalla, la scimmia sull'altra, il gatto racchiuso in una grande gabbia dorata, la Mimì in grembo, il barone alla sua sinistra in monocolo e bombetta, la Linda più zingara che mai, la gente era convinta che fosse arrivato il circo e aspettava l'inizio dello spettacolo.

E un po' circo e un po' teatro fu quasi tutta la sua esistenza. Amava liberamente e profondamente la vita senza crearsi problemi e rimpianti, così come avrebbe potuto amarla uno splendido esemplare di pantera.

Una sera d'ottobre – avrò avuto allora undici anni – l'incontrai che stava uscendo dal cancello della villa per recarsi in piazza al suo consueto rendez-vous con le cugine e le amiche.

Tenendomi per mano si soffermò sul piazzalotto di villa Perrone e mostrandomi il centro del piccolo spiazzo mi disse: "Lo sai cosa ho visto quando ero ancora ragazza? Una sera d'ottobre, proprio come adesso, mi apparve a mezz'aria una testa da morto luminescente. Rimase qualche secondo a fluttuare incerta e poi scomparve nella nebbia che saliva dal lago".

Passarono gli anni e di lei non si seppe più niente se non qualche rara cartolina da Roma.

A guerra finita, passando dalla capitale, andai a trovarla.

Abitava in una pensione di quart'ordine frequentata da gente equivoca e da prostitute.

Stava in una stanza con una branda, dei chiodi alle pareti dove erano appesi dei cenci che un tempo dovevano essere stati degli abiti, una poltrona sulla quale se ne stava seduta tutto il giorno, e la grande specchiera dorata settecentesca che era

appartenuta alla sua camera da letto. Nella cornice c'erano infilate vecchie fotografie ingiallite. Nient'altro.

Era divenuta mostruosamente obesa, flaccida e gialla: gli occhi quasi non distinguevano persi com'erano nel grasso spugnoso.

“Non ho niente da offrirti” si scusò sollevando le mani gonfie col dorso solcato da grosse vene azzurrastre “soltanto un po' di quest'olio di oliva. Vuoi assaggiarlo? È buono, è di Bitonto...”.

Sotto la branda, accanto al vaso da notte, una mela rosicchiata che occhieggiava nella penombra come un piccolo teschio.

Alcuni anni dopo mi trovavo, in ottobre, in casa di amici a Orta quando squillò il telefono.

La Maria Curioni era morta e, da Roma, era, in quel momento arrivata la salma.

Poiché l'ora era tarda e gli uomini dell'impresa avevano avvertito dall'albergo dicendo al mio amico, che curava gli interessi del fratello della defunta, che essendo il cimitero chiuso l'avrebbero lasciata fino al mattino davanti alla villa Perrone.

Scendemmo fino al piazzetto e proprio nel centro, al punto esatto che mi aveva indicato da bambino, sostava il feretro nella bruma. Tutto era in silenzio.

Di quando in quando il lago portava echi remoti e anche i nostri passi sulla ghiaia parevano altrettanti echi di mondi lontanissimi ormai dissolti perfino nel ricordo.